Le proposte Pci per la Difesa: un vademecum per i militari e un nuovo modello «di sicurezza»

ROMA — Un «modello di sicurezza» per l'Italia e l'Europa che faccia perno sulla cooperazione internazionale e sulla distensione. E non invece un «modello di difesa» forte semplicemente per la dissuasione evocata nel «libro bianco» presentato da Giovanni Spadolini. Questa è la proposta del Pci, formulata da Aldo D'Alessio, a conclusione dell'incontro-dibattito, organizzato nella sala del gruppo parlamentare della Camera dai parlamentari comunisti delle commissioni Difesa su «Diritti, rappresentanze, riforme nella politica della Difesa». Di forze armate e società civile ne ha parlato Arnaldo Baracetti, vicepresidente della commissione Difesa della Camera. «Come stanno le cose — si è chiesto Baracetti — oggi nel rapporto tra enti locali e militari?». Un processo di integrazione è stato avviato «ma non tutti i comandi stanno prendendo iniziative in questo senso. Occorre allora spingere l'acceleratore in tutte e due le direzioni, sia verso l'amministrazione militare che verso le autonomie regionali e locali. E questo rilievo critico non esclude affatto nemmeno le amministrazioni di sinistra e gli amministratori comunisti». Nei temi e nei programmi elettorali dell'imminente tornata — ha detto Baracetti — questa problematica deve essere presente e può essere utile l'elezione negli organismi elettivi di cittadini-militari di leva e di carriera. Il disagio dei giovani di leva ma anche degli ufficiali e dei sottufficiali, l'inadeguatezza delle strutture, climi di violenza (come quello della caserma «Col di Lana» di Cremona), la riforma della leva, le rappresentanze: questi sono stati i temi della comunicazione del senatore Aldo Giacché. «Abbiamo sollecitato e rinnoviamo anche oggi — ha detto Giacché — la richiesta di un "vademecum" dei diritti e doveri del militare e in particolare lo sviluppo di ogni iniziativa positiva per il più stretto rapporto forze armate-società volto a facilitare l'integrazione dei giovani di leva con le comunità locali». A questo proposito — ha concluso il compagno Giacché — sarebbe auspicabile che il ministro Spadolini e taluni esponenti dei vertici militari desistessero da assurde campagne come quella che pretende, contro il fondamento stesso della legge sui principi, la reintroduzione dell'obbligo della divisa ai militari in libera uscita. Si tratta di un segnale negativo, di una risposta superficiale e sbagliata, limitativa dei diritti dei cittadini-militari, controproducente in quanto destinata ad alimentare i fenomeni di disagio e di riluttanza anziché facilitare l'accettabilità di un servizio militare profondamente rinnovato, fondato solidamente sul consenso popolare. Al convegno del Pci hanno partecipato (e l'aula è stata gremita fino a sera) esponenti politici, militari di professione e giovani di leva.

L'inverno non molla: altra neve

ROMA — L'inverno sembra proprio non essere ancora deciso a lasciare il passo alla primavera. Nel nord Italia nevica un po' dappertutto e le temperature sono notevolmente diminuite. Una nevicata particolarmente intensa c'è stata nel Tarvisiano (sono caduti 15 centimetri di neve fresca). A Trieste soffia la bora con raffiche che superano i 60 chilometri all'ora. In Veneto nevica un po' ovunque al di sopra degli ottocento metri. Dai 25 ai 30 centrimetri di neve in Alto Adige sui passi Gardena, Sella, Pordoi, Falzarego, Monte Croce e Val Parola. Scendendo lungo lo stivale ancora neve in Emilia Romagna. Difficoltà specialmente sulle strade appenniniche: i passi dei Mandrioli e del Verghereto sono transitabili solo con le catene. Nell'alto Maceratese nevica invece da 48 ore. Oltre gli ottocento metri lo spessore del manto nevoso supera il mezzo metro.

Milano: raffica di condanne per il crack dell'Ambrosiano A Rosone, vice di Calvi, 6 anni

MILANO — Con una raffica di condanne si è concluso il primo processo per il crack dell'Ambrosiano. La sentenza è stata emessa nel tardo pomeriggio, dopo una camera di consiglio durata sette ore, Trentaquattro anni e 6 mesi complessivi di reclusione, quasi l'intero ammontare della pena richiesta dal PM Dell'Osso, 26 miliardi e 700 milioni di multa (Dell'Osso ne aveva chieste per 50 miliardi), un solo assolto: l'operatore di borsa Franco Patroncini, scagionato da ogni responsabilità. La pena più alta è stata inflitta a Roberto Rosone, vice di Calvi: 6 anni di reclusione e 5 miliardi di multa. È anche lo sconto più importante rispetto alle richieste dell'accusa (10 anni e 9 miliardi). La Corte ha giudicato infatti l'ex vice presidente del Banco colpevole dell'illecito acquisto di azioni proprie ma non del reato di falso in comunicazioni sociali. Le altre condanne vanno dai 3 anni e 10 mesi e hanno colpito il costruttore romano Goffredo Manfredi, i dirigenti del Banco Giancarlo Vismara, Alessio Tagliani, Dino Cinquini, l'imprenditore milanese Enrico Miorini, il banchiere svizzero Ferdinando Garzoni. Un anno e 4 mesi ai funzionari Emilio De Marchi Gherini e Fedele Ruggiero e a Franco Barlassina, collaboratore di Carlo Pesenti. Oltre alle pene detentive e pecuniarie, tutti i maggiori imputati sono stati colpiti da interdizione dai pubblici uffici per 5 anni o dichiarati inabilitati per 10 anni alla gestione o direzione di imprese commerciali. Rosone è stato dichiarato inabilitato a queste funzioni e interdetto perpetuamente dai pubblici uffici. La vicenda sulla quale i giudici della 5ª Sezione del tribunale penale hanno pronunciato la loro sentenza è l'acquisto di azioni proprie da parte dello stesso Banco o di compiacenti prestanomi: una truffa di 50 miliardi, passata in parte attraverso conti esteri, con conseguente frode valutaria per altri 4 miliardi. L'operazione era stata compiuta in due fasi, nel maggio-giugno dell'81 e nel febbraio-giugno dell'82. Nel primo caso Calvi era in galera per esportazione di capitali, il secondo episodio si concluse quando egli era ormai sparito nella fuga senza ritorno a Londra. I suoi collaboratori rastrellarono sul mercato grandi quantitativi di azioni, in modo da rialzarne artificiosamente il valore e accreditare l'immagine di una solidità finanziaria del tutto illusoria. L'imbroglio consisteva nel mettere avanti come acquirenti di paccheti azionari dei prestanome, finanziando anche in nero le loro sottoscrizioni. Personaggi eminenti della truffa furono Manfredi, Miorini, e il cementiere Carlo Pesenti. Ma per quest'ultimo non c'è stata sentenza: la notizia della sua morte era giunta dal Canada lo stesso giorno dell'apertura del processo, il 21 settembre scorso.

p. b.

Fuoco di fila di domande al processo di Savona

Di scena Teardo e le tangenti

Nega tutto ma non riesce a convincere

Il lungo interrogatorio dell'ex presidente socialista della Regione Liguria - «Sia più concreto ed eviti i comizi»

Nostro servizio

SAVONA — Il presidente del Tribunale chiamato a giudicare l'ex presidente socialista della Regione Liguria, Alberto Teardo e un altro folto gruppo di imputati accusati di numerosi reati, dall'associazione di stampo mafioso alla truffa, è un magistrato napoletano, Gennaro Avolio che ieri, durante l'interrogatorio di Teardo, si è rivolto al principale protagonista di questo clamoroso processo in tono cortese, bonario, disteso. Con questo tono ad un certo punto ha chiesto a Teardo: quale necessità c'era di riunire dieci persone e di concordare con esse una falsa deposizione riguardo ad una vicenda marginale, e cioè il versamento di 69 milioni da parte di Leo Capello, indicato dall'accusa come tesoriere del gruppo, al Savona calcio, società di cui Capello era presidente?

Si tratta di una riunione alla quale parteciparono Teardo e Capello per indurre i dieci convocati, tutti di provata fede teardiana, a dire che la somma era frutto di una loro spontanea sottoscrizione poi regolarmente rimborsata. Si tratta di una mossa falsa di Teardo dalla quale ha preso origine il processo.

Teardo ha dato una risposta che, molto probabilmente, segna il terreno sul quale tenterà di difendersi. Ha detto infatti: «Il problema era politico perché a quel tempo c'era una aggressione inaudita contro il Psi e i giornali erano durissimi. E un disegno politico che presiede a questo fatto. Bisognava difendere il partito e io ho fatto un richiamo di ordine generale». Poi, con l'aria di chi non vuol perdersi in piccole cose, ha aggiunto: «Non mi interessa il rapporto di Capello con il giudice». Vale a dire: se sono stati indotti a mentire è affare che riguarda Capello, non me. Lui, Alberto Teardo, è un uomo politico, spiega al Tribunale. È arrivato a Genova da Venezia, sua città natale, nel 1957. Era iscritto al Psi, ma svolgeva scarsa attività politica, attratto dai problemi sociali (poi si guasterà nel crescere, secondo l'accusa). Faceva l'ispettore delle Assicurazioni Generali e aveva anche altre attività (commerciava prodotti chimici).

Poi, ha detto, la chiamata del Partito che lo inviò prima a Roma per svolgere lavoro sindacale e poi a Savona, come funzionario della Fiom (in effetti il suo patron politico era Paolo Machiavelli, leader del Psi a Genova e in Liguria, scomparso dalla scena politica perché travolto dallo scandalo di Santo Stefano al Mare, una storia di tangenti).

A Savona, racconta Teardo, inizia la sua attività politica a tempo pieno diventando poi segretario provinciale del Psi.

«Ci sono state difficoltà e conflitti interni» dice Teardo, che intende così anticipare la replica alle accuse di intimidazione verso altri socialisti rivoltegli dai giudici istruttori. Poi la cavalcata verso il potere. Diventa assessore regionale, membro del Comitato centrale del Partito; «sviluppo» aggiunge «alcune idee, forza aggreganti per trarre fuori Savona dalla sua condizione di emarginazione».

A questo punto il volo viene interrotto dal presidente il quale, con il consueto garbo, lo richiama ad argomenti più concreti e più attinenti al processo chiedendogli: «Lei come viveva? Con il solo introito del suo incarico pubblico? Aveva beni immobili? Oggi che cosa possiede?».

TEARDO: «Possiedo l'appartamento di Albissola dove vivo e che ho comprato non ricordo bene se nel 1968 o nel 1970».

PRESIDENTE: «Quando venne a Savona era già sposato?».

TEARDO: «No, mi sono sposato nel 1965».

Il presidente continua nelle sue domande «indiscrete»: «Sua moglie le portò una dote?».

TEARDO: «Sì». Poi l'imputato spiega che la moglie, con soldi datigli dai familiari, comprò una casa a Palo di Sassello, località dell'entroterra savonese, un monolocale al Sestriere, un altro appartamento a Prato Nevoso, nel Cuneese, poi venduto.

Il presidente Avolio gli chiede spiegazioni anche sui conti correnti e libretti bancari (secondo gli accertamenti della Guardia di Finanza nel periodo 1975-1983 sui conti correnti e sui libretti bancari dei coniugi Teardo sono finiti un miliardo e cento milioni). A questo punto, il discorso si interrompe dopo che Teardo nega di avere nulla a che vedere con le tangenti.

SAVONA - Alberto Teardo mentre viene interrogato

Sempre in tema di argomenti concreti si passa alla vicenda dei Piani di Invrea, suggestiva località alle porte di Varazze. Secondo l'accusa Teardo, insieme ad altri due imputati, Marcello Borghi e Roberto Siccardi, approfittando della sua posizione di amministratore regionale, avrebbe indotto la marchesa Isabella Invrea a vendere a due impresari, Carlo Pregliasco e Michele Panero, alcuni terreni per un milione e novecentomila metri quadrati versando a Marcello Borghi 182 milioni di lire, facendo figurare questa somma come provvigione a favore del Borghi senza che questo avesse svolto alcuna opera di mediazione.

Si tratterebbe quindi, dice la sentenza di rinvio a giudizio, di una vera e propria tangente che venne divisa in parti uguali fra Teardo, Borghi e Siccardi con l'aggiunta di 36 milioni versati dai due impresari. In cambio, i tre, afferma l'accusa, si sarebbero impegnati ad eliminare ogni ostacolo per la costruzione ai Piani di Invrea di alloggi per circa 28 mila metri cubi. Teardo, che in effetti in quel periodo versò in banca un assegno di una sessantina di milioni, dice che quella somma gli venne prestata dal Borghi per far fronte a spese elettorali e che lui, in cambio, gli diede in garanzia la casa di Palo di Sassello di proprietà della moglie. Senonché l'accusa afferma che la moglie del Teardo ha ammesso che la scrittura privata fra lei e il Borghi riguardante la casa di Palo di Sassello, reca una data falsa: quella del 22 ottobre 1980, mentre essa la firmò nel giugno del 1982 (quando già era in corso l'inchiesta su Teardo) allo scopo di giustificare con questo falso la tangente incassata dal marito.

Teardo dice che i giudici istruttori hanno approfittato dello stato di confusione della moglie che era stata arrestata. Poi ha un'impennata, il tono della voce si fa concitato: «Qui si vuol far passare il lecito per illecito. È da due anni che non parlo, che la stampa mi aggredisce senza che possa difendermi».

È tornato sul suo terreno preferito, quello del comizio politico, lui che i comizi li evitava. Poi si calma e dà la sua versione sulla vicenda: non conosce nessuno dei protagonisti della storia; sul terreno venduto non è stato costruito nulla, la prima parte del programma per la lottizzazione dei ventottomila metri cubi l'ha trattata un assessore regionale comunista il quale ha imposto delle restrizioni al piano di lottizzazione del Comune di Varazze; lui non ha fatto altro che prendere atto delle modifiche apportate ed ha approvato il programma. Tutto regolare, quindi. In effetti l'accusa sostiene che la tangente di 182 milioni pagata al Teardo, al Borghi e al Siccardi non rappresenta una mediazione per la vendita dei terreni, ma una «taglia» imposta per i metri cubi edificabili, tanto al metro cubo per un totale appunto di 182 milioni.

Ennio Elena

Per l'uccisione a Trieste dell'autonomo Greco

«Si astenga dal servizio il capo della Digos»

L'ha deciso Scalfaro - Craxi: «Un episodio doloroso» - L'inchiesta avocata dal Procuratore generale - Oggi in Calabria i funerali

TRIESTE — Il dirigente della Digos triestina, Bruno D'Agostino, e gli agenti che hanno preso direttamente parte all'operazione conclusasi con l'uccisione dell'autonomo Pietro Maria Greco, devono da ieri sera «astenersi dal prestare servizio» e «restare a totale disposizione della magistratura». Lo ha stabilito il ministro dell'Interno Scalfaro.

Non è ancora la sospensione dal servizio — che può avvenire solo dopo eventuali provvedimenti dei giudici che indagano sul perché l'autonomo sia stato ammazzato mentre fuggiva disarmato — ma una misura comunque significativa. Scalfaro ha inviato ieri a Trieste, per un'inchiesta «interna», anche il vicecapo della polizia, prefetto Antonio Troisi.

Da Palazzo Chigi il presidente del Consiglio Craxi fa sapere di avere chiesto a sua volta a Scalfaro «un rapporto dettagliato» sulla morte di Greco, definita «il doloroso caso di Trieste». Dopo la valanga di interrogazioni e dichiarazioni sdegnate, l'esecutivo comincia insomma a muoversi.

Anche a Trieste ci sono novità: il Procuratore generale Ferruccio Franzot ha avocato l'inchiesta, condotta finora dai sostituti procuratori Coassin e Staffa.

Oggi pomeriggio a San Pantaleone, frazione del comune calabrese di San Lorenzo (qui era nato, e qui risiedono ancora i familiari), si svolgono i funerali di Pietro Maria Greco.

Poche novità invece nelle indagini condotte direttamente dalla polizia di Trieste: l'esame delle carte sequestrate nell'appartamento di via Giulia dov'era nascosto Greco farebbe pensare che quella casa fosse una base logistica di Autonomia, dicono alcuni funzionari. Il proprietario dell'appartamento è Roberto Davì, medico dei Servizi di salute mentale dell'Usl triestina; dal 15 febbraio è in ferie in Brasile.

Franco Rotelli, direttore dei Servizi, si è detto ieri convinto della totale straneità del collega a qualsiasi forma di connivenza col terrorismo. Rotelli ha parlato ieri in una asemblea durante lo scipero di 4 ore del personale dei Servizi di Salute Mentale indetto per protestare contro la massiccia perquisizione effettuata domenica nel comprensorio dell'ex ospedale psichiatrico di S. Giovanni «con modalità francamente persecutorie nei confronti dei giovani lì ospitati».

Analoga denuncia anche in una dichirazione dei deputati comunisti Benevelli e Bianca Galli, della sen. Franca Ongaro Basaglia, del responsabile sanità del partito Ariemma e del responsabile psichiatria Crapet.

Questa sera a Trieste si svolge una manifestazione indetta dal Pci, con la partecipazione del compagno Luciano Violante. Una delegazione comunista guidata da Quirino Ledda, vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, sarà presente anche ai funerali di Greco.

s.g.

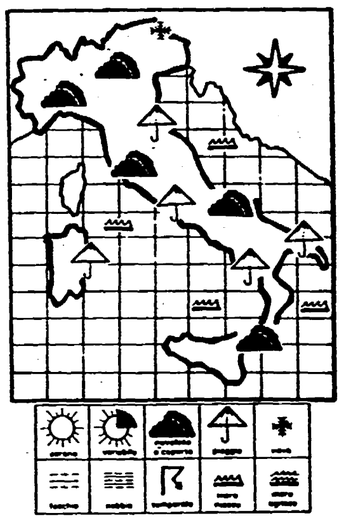
Il «caso Torino» domani al Csm

ROMA — Le polemiche sul caso dei giudici di Torino approderanno probabilmente domani, giovedì, al Consiglio Superiore della Magistratura. Ieri sera i consiglieri laici Pci Galasso e Assanti, Bertoni di «Unità per la Costituzione», Verucci di «Magistratura indipendente», Bruti Liberati di «Magistratura democratica» hanno sollevato la necessità di discutere in pubblico e con i dovuti approfondimenti della situazione incandescente in cui il Csm si trova a vivere dopo l'avvio della procedura di trasferimento per i giudici sospettati di frequentazioni malavitose. L'ultimo episodio di una certa gravità è l'attacco al Csm mosso dal presidente della Commissione Giustizia del Senato, il socialista Giuliano Vassalli, nel corso di una trasmissione televisiva. I consiglieri hanno chiesto che alla seduta plenaria e pubblica partecipi anche il guardasigilli.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	13
Verona	3	7
Trieste	5	8
Venezia	3	8
Milano	1	9
Torino	1	9
Cuneo	0	4
Genova	5	9
Bologna	1	2
Firenze	4	10
Pisa	−1	10
Ancona	4	7
Perugia	2	7
Pescara	4	11
L'Aquila	−2	np
Roma U.	5	13
Roma F.	5	13
Campob.	−1	5
Bari	7	9
Napoli	5	15
Potenza	4	10
S.M.L.	9	11
Reggio C.	8	16
Messina	11	17
Palermo	10	14
Catania	8	18
Alghero	5	13
Cagliari	6	11



SITUAZIONE: L'area fredda che ancora continua ad affluire sull'Italia proveniente dall'Europa orientale alimenta un'area di bassa pressione che agisce sul Mediterraneo centrale. La depressione interessa la quasi totalità delle nostre regioni ma in particolare quelle meridionali e quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità irregolarmente distribuita a tratti accentuata a tratti alternata a schiarite. Sono possibili addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo associati a precipitazioni, di tipo nevoso sulla fascia alpina. Durante il pomeriggio o in serata tendenza a miglioramento a cominciare dal settore nord-occidentale. Sulle rimanenti regioni italiane cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse. Temperatura in leggero aumento al nord e successivamente al centro senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

SIRIO

Emanuele De Francesco

Lo ha deciso un vertice convocato dal presidente della Regione, che ha poteri di ordine pubblico

Palermo: una supersquadra cerca i latitanti

Dalla nostra redazione

PALERMO — La nuova «filosofia» repressiva potrebbe essere riassunta così: qualche rastrellamento in meno, ma un ben più efficace lavoro di precisione. La caccia al latitante (quella vera) forse è già cominciata. C'è finalmente una supersquadra, composta da venti funzionari di polizia — addestrati, qualificati, con in dotazione strumenti tecnici moderni (ma è inutile chiedere quali) — che avrà un solo compito: penetrare nella grande sacca delle retrovie mafiose, costringendo latitanti pericolosissimi ad uscire dallo scoperto. Le hanno affidato un compito «a tempo pieno»: solo a Palermo i ricercati sono 90, addirittura il doppio nell'intera provincia.

È una delle decisioni che costituiscono il bilancio del summit che si è svolto ieri a Palermo per decisione del presidente della Regione — il dc Rino Nicolosi — che dimostra (almeno in questa fase) di volersi occupare dell'ordine pubblico, facoltà questa che gli viene riconosciuta dallo statuto dell'autonomia siciliana. L'altra decisione assunta: utilizzare 150 carabinieri per la creazione del secondo nucleo operativo dell'arma. Infine, alcune proposte riguardano lo snellimento dei compiti, e quindi — di fatto — un potenziamento dei commissari di pubblica sicurezza. Ma non vengono solo dall'incontro a Palazzo d'Orleans, sede della Regione, le ultimissime in materia di lotta alla mafia.

Anche la commissione antimafia del parlamento siciliano appare disposta a muoversi in sintonia con quella nazionale, i cui commissari — come si ricorderà — appena una settimana fa tornarono a Palermo sull'onda dei nuovi grandi delitti. Indici cartelle (accompagnate da memorie, note e testimonianze delle forze sociali) il neonato organismo dell'Ars invia proposte e riflessioni alla commissione «gemella» del Parlamento. «Questo documento — commenta Pietro Ammavuta, comunista, vicepresidente della commissione — è un primo risultato positivo, ora che si sono in qualche modo superate incertezze, difficoltà e remore, peraltro non del tutto risolte. Noi comunisti solleciteremo una più forte e determinata azione nell'attività di indagine e di proposta della commissione volta ad affrontare i nodi della trasparenza della spesa pubblica regionale (appalti, forniture e contributi) e del suo controllo democratico».

Nel documento inviato a Palazzo San Macuto, apprezzamenti positivi per la legge La Torre. Disappunto, invece, per la «mole» delle confische e dei sequestri, fatta eccezione per Palermo e Milano. Si riconosce finalmente che esiste una vastissima gamma di certificazioni «non necessarie, ingiustificate, ripetute e penalizzanti» che con la legge non hanno nulla a che vedere. Perciò si sollecita la creazione di una «banca dati» e di «sistemi informatizzati centrali e periferici» che facciano pulizia di inutili bardature. Viene chiesta l'abolizione dell'istituto della «diffida», si formulano indicazioni tecniche per l'amministrazione dei beni sequestrati, quali la sostituzione del «custode giudiziario» con il «curatore speciale», nominato da ciascuna azienda, con professionalità e retribuzioni adeguate. Si ribadisce infine che in assenza di un diverso sviluppo economico in Sicilia, l'impegno soltanto repressivo dello stato è destinato a non incidere.

s.l.

Frode Iva a Palermo dieci in manette

PALERMO — Dieci imprenditori in manette a Palermo per frodi tributarie, violazione della legge sull'Iva e associazione per delinquere: tra essi Maurizio Ciuni, un libraio-editore fratello del più noto giornalista Roberto, che ha dovuto rinunciare nei giorni scorsi all'incarico di direttore della «Nazione» per l'opposizione dei redattori, motivata dalla presenza nelle liste della P2. I dieci mandati di cattura — tra gli altri nomi trapelati, quelli dei commercianti Antonino Abate, Mario Talamo, Giuseppe Marchese, Enzo Marcianò e gli assicuratori Luigi Candioto e Maria Concetta Amodei — sono stati spiccati dai giudici istruttori di Torino, attualmente in trasferta in Sicilia.

Tutto deriva infatti da un rivolo dell'inchiesta che portò nel dicembre scorso al blitz antimafia Torino-Catania con centinaia di arresti. Si scoprì che a Roma due avvocati, Lino Maucelli e Michele Panaro, con l'ausilio di un agente di Polizia, Antonino Cogliu e di un ex-capitano della Guardia di Finanza, Serafino Lattuca, facevano sparire dietro compenso fascicoli di processi compromettenti dagli archivi della Cassazione. Una perquisizione nello studio di consulente commerciale messo su a Palermo dall'ex ufficiale ha portato alla luce documenti che proverebbero colossali evasioni tributarie. Solo alla società libraria «Filippo Ciuni srl», di cui Maurizio Ciuni è amministratore unico, è stato contestato un «rimborso non dovuto» di Iva per 840 milioni.

Traffici col caffè: 335 miliardi di multa

TRIESTE — Il tribunale di Trieste ha condannato quattro commercianti di caffè a multe per quasi 335 miliardi di lire perché riconosciuti colpevoli di frodi valutarie all'estero per quasi 119 miliardi di lire. I due maggiori imputati, Ernesto Lichetenstein, cittadino austriaco residente a Trieste, e Enrico Breiner, di Trieste, rispettivamente procuratore generale e amministratore della società di import-export «Tropical Corporation», con sede a Trieste, sono stati condannati in contumacia ciascuno a un anno di reclusione, a centossessantacinque miliardi di multa ed a 200 milioni di sanzione amministrativa. Lichetestein e Breiner avrebbero acquistato ingenti partite di caffè brasiliano tramite due società anonime con sede in Svizzera, e le avrebbero poi rivendute alla «Tropical», maggiorando le fatture del 20-30 per cento e trattenendo la differenza in Svizzera.